

La commedia degli equivoci

di Massimo Teodori

Dovremmo rallegrarci per il nuovo raggruppamento *Democratici per l'Ulivo* che nasce intorso a Prodi se si trattasse di una limpida operazione di riorganizzazione del sistema politico. Che si sia simpatizzanti e antipatizzanti del nuovo partito - perché di partito vero e proprio si tratta -, non si può che essere soddisfatti tutte le volte che in Italia si passa dalla frammentazione all'aggregazione delle forze politiche, sia che avvenga a destra come a sinistra. La democrazia bipolare ha bisogno di protagonisti forti e non di una miriade di gruppi dediti a tutelare la propria sopravvivenza.

Ma il nuovo movimento, lungi dal sorgere da una chiara visione politica, cavalca l'onda di molti equivoci. Il primo consiste nell'esasperato personalismo che connota non solo il suo capo - cosa che sarebbe in linea con la tendenza alla personalizzazione carismatica delle *leadership* -, ma anche lo stuolo dei comprimari della corrente dei sindaci e l'individuo Di Pietro. Ognuna delle teste che sovrintende le tre componenti dei Democratici per l'Ulivo - Centocittà, Italia dei Valori e prodiani - pretende di rappresentare

la guida del movimento e si immagina candidata ad altissime responsabilità quali la *premier-ship* e la presidenza della Repubblica e quanto altro. È facile prevedere le risse che si scateneranno quando, una volta passata la conta elettorale, i nodi verranno al pettine e tutti gli aspiranti *leader* vorranno incassare l'eventuale successo.

Il secondo equivoco è quello politico dell'ulivismo. La coalizione che ha avuto successo alle elezioni del '96 era, come si è visto, un'armata Brancaleone tenuta insieme prima dalla speranza della vittoria elettorale e poi dall'ingresso nell'euro. Oggi il neonato movimento riproduce nel suo seno tutte le contraddizioni e i variegati orientamenti che pullularono all'interno dell'Ulivo. Basta porgere l'orecchio per cogliere i motivi dissonanti che ispirano i nuovi protagonisti: la bonomia tecnocratica di Prodi, il federalismo di Cacciari, il populismo demagogico di Di Pietro, l'opportunismo di Rutelli, il trasformismo dei neofiti spesso transfughi. Dove sta l'anima di una forza che pretende dirigere il Paese?

Ma il più radicato equivoco sta nel fatto che i Democratici per

l'Ulivo sono l'ultima reincarnazione del vecchio connubio tra il mondo cattolico e il mondo comunista.

Questa è stata e resta la grande anomalia italiana che ha condannato la prima Repubblica al consociativismo e che è tornata con l'Ulivo del '96 a tenerci lontani dall'Europa. L'idea di un partito democratico interprete del progressismo appartiene alla cultura americana e per questo ha un suo fascino. Ma la versione italiana del progetto a cui pensa Prodi, conduce necessariamente, per la formazione culturale dei protagonisti e per i condizionamenti concreti, all'ibrido incontro di uomini di tradizione postcomunista e postdemocristiana da amalgamare in uno stesso contenitore/secondo la linea Togliatti, Dossetti, Rodano, Moro e Berlinguer. Tutto ciò non ha nulla di americano ma molto del pasticcio all'italiana.

È assai probabile che la nuova lista, come indicano i sondaggi, otterrà un buon risultato alle elezioni europee a scapito degli altri gruppi del centrosinistra: Diessini, Popolari, Verdi e Diniani. Ma il successo elettorale non potrà cancellare queste fragili fonda-

ta e questi equivoci che renderanno effimera la nuova avventura politica. Prodi non potrà non scontare il peccato dell'uso strumentale delle elezioni europee utilizzate come sondaggio per contarsi e come occasione per soddisfare le ambizioni dei molti passeggeri che si accingono a salire sul treno con un'ottica di potere italiano che non ha nulla a che fare con l'Europa. È ben singolare che i futuri eletti dei Democratici per l'Ulivo dichiarino che a Strasburgo potranno indifferentemente accasarsi nel gruppo socialdemocratico o in quello popolare o, magari, anche in quello liberaldemocratico, come ha suggerito l'intraprendente sindaco di Roma.

Si dirà che il partito Prodi è il prodotto dei tempi con la personalizzazione della politica, il rifiuto delle organizzazioni democratiche, le immagini prodotte più dai messaggi che dai contenuti, e la retorica dell'antipolitica. Può essere vero. Ma tutto il movimento innovatore nella politica italiana in questi anni è stato distrutto proprio dai *nuovismi* che non hanno saputo dare solide istituzioni alla democrazia e al buongoverno. Non vorremmo che quella di Prodi fosse l'ennesima carta falsa.

Il Giornale
6 febbraio 99

Ⓕ